

Una silloge di racconti «dell'orrore» di uno dei padri  
«furiosi ed invadenti» del grande romanzo moderno

# Dickens, come in uno spettro

di Edoardo Sant'Elia

Charles Dickens  
**LA SOSTANZA DELL'OMBRA**  
Guida - pg. 147 - Lire 16.000.

**C'**È una materia buia, umida, impura, che in silenzio fermenta e misteriosamente irriga le vene, il cuore, l'anima stessa del Romanzo. Ma di cosa è fatta questa materia, di cosa è composta? Di tutto; di nulla; ad uno sguardo attento, dietro un velo di ruggine fittizia, essa non rivela altro che «La sostanza dell'ombra».

S'intitola così una silloge di racconti di Charles Dickens che Guida pubblica, e non poteva esservi collocazione più ambigua e felice, sulla collana Archivio del romanzo.

Nato con De Foe nel '700 e giunto ad una piena invadente maturità nel secolo successivo, il romanzo moderno annovera Dickens tra i massimi, più furiosi esponenti. In lui, tutto era romanzesco: la personalità mimetica lo rendeva capace di calarsi nel panni di qualsiasi personaggio, l'ingordigia d'osservatore gli faceva catturare ogni pur minimo dettaglio, la sua candida diabolica fantasia gli permetteva di concepire trame complicatissime che poi andava sciogliendo con miracolosa semplicità nell'arco di mille pagine. Inoltre, e malgrado tutto, egli era un uomo spaventato.

Del ragazzo dodicenne costretto ad incollare etichette su flaconi di lucido per scarpe, in una vecchia baracca infestata dai topi, dietro una finestra che lo esponeva allo sguardo di curiosi e ben curati passanti, conservò sempre un indelebile ricordo, una vergogna profonda. All'amico e suo primo biografo, Forster scrisse: «Tutta la mia natura era così penetrata dal dolore e dall'umiliazione che perfino adesso, famoso e lusingato e felice, dimentico spesso nei miei sogni di avere una moglie che amo e dei figli che amo; dimentico perfino di essermi fatto un uomo; e torno desolatamente a vagare in quel tempo della mia vita».

L'orrore, dunque, non lo abbandonò mai; e se poté mutarsi in quel meraviglioso umorismo capace di travolgere, stravolgere e coinvolgere fatti personaggi e lettori, si cristallizzò anche in pagine zeppe di ossessioni, incubi, spettri che col passar degli anni occuparono un posto sempre maggiore nelle sue opere. Di questo filone dickensiano mai secondario, sempre in agguato, i racconti curati da Marisa Sestito offrono un'esauriente antologia.

Il materiale è peraltro eterogeneo. Si va dalla narrazione breve originariamente parte d'una narrazione lunga, come «il manoscritto d'

un pazzo», cupa digressione inserita in un capolavoro d'ilarità quale «Il Circolo Pickwick»; ai copioni affrontati per quelle applauditissime esibizioni mattatoriali che negli ultimi dieci annidi vita furono una vera droga per Dickens e giunsero a prosciugarne irrimediabilmente le energie. L'unico racconto vero e proprio, «La spiegazione di George Silverman», è anche il più eccentrico, con una serie di capitoli incompiuti, ripensamenti, tortuosità, abilmente miscelati.

Per rilevare cos'è che sostiene e alimenta l'efficacissima scrittura di Dickens è sufficiente l'analisi d'un solo pezzo, ad esempio «La camera della sposa».

Due intellettuali sfaccendati passano la notte in un'arcana locanda dove un vecchio «... con una faccia un po' gonfia e il naso costantemente sollevato su un lato, come se avesse un amo inserito nella narice...», narra loro un omicidio consumato con la forza d'un'unica parola, ripetuta per anni ad una sposa accanto al focolare: «Muori!» Poi, senza esitazioni, rivela d'esser lui l'assassino, e di soffrire un eguale tormento: il fantasma della sposa incessantemente gli sussurra: «Vivi!» Nella notte scoccano le due; un secondo vecchio, identico al primo, trasudan-

te la stessa gelida angoscia, narra la medesima storia e ad ogni rintocco un nuovo vecchio compare e racconta, racconta... Uno dei due oziosi è caduto in un sonno di piombo e da sveglia non ricorderà nulla; l'altro, profondamente suggestionato, butterà giù il racconto che ferma nel tempo l'indimenticabile notte. Questi, naturalmente, è Dickens.

Eppure, se dovessi scorgere in qualcuno le sembianze spirituali dello scrittore inglese, lo ne vedrei l'affinità piuttosto con lo spettro fabulatore, condannato a narrare, attraverso i suoi doppi, infinite volte. La pena è il rovescio dell'ingenua fede nella potenza della parola («Muori!», «Vivi!»); e così il fluviale dispendio di parole, riversate su un pubblico per metà partecipe e per metà insensibile (l'ascoltatore suggestionato e il dormiente), lungi dal recare sollievo perpetua l'inesprimibile angoscia.

Nel 1850, presentando una sua rivista, Dickens aveva scritto: «Aspiriamo a vivere tra gli affetti familiari e ad essere annoverati tra i pensieri familiari dei nostri lettori». È certo che vi riuscì. Ma non solo l'irrefrenabile contagio del riso egli comunicò; ai sudditi della Regina Vittoria trasmise pure il brivido sottile della sua paura, pallida spia dei loro storici, più sostanziosi incubi.